

Quell'intellettuale venuto da Roma

Aldo d'Alfonso

“Come ha potuto, la biblioteca comunale di Grosseto, mettere in funzione un bibliobus per il rifornimento di libri alle biblioteche frazionali e per il prestito diretto alla popolazione delle fattorie e delle borgate?” Tentando di ricostruire i rapporti e la conoscenza di Luciano Bianciardi, con qualche documento che rinvigorisce una memoria messa alla prova dall'età e dall'accavallarsi di personaggi e avvenimenti archiviati nel cervello in un periodo che supera il mezzo secolo, mi sono imbattuto in questa domanda. Me la ponevo e la proponevo ai lettori in un articolo scritto per “Letture per tutti” nel 1954. Rispondeva che quella ed altre iniziative volte agli stessi fini potevano aver luogo e si realizzavano concretamente, grazie all'entusiasmo con il quale centinaia di intellettuali avevano risposto all'invito del Centro Popolare del Libro per “darsi da fare” nei modi e secondo le necessità e possibilità esistenti, per portare a leggere dei libri i tanti che li consideravano oggetti inaccessibili. Luciano Bianciardi, a quei tempi direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto, è stato uno di questi. In buona compagnia. Con Norberto Bobbio, che insieme a Tommaso Fiore e Corrado De Vita era Presidente Nazionale del Centro Popolare del Libro e che, con la serietà e l'impegno che ha dimostrato in tutta la sua vita, era anche parte attiva del Centro di Torino, con Franco Antonicelli, Libero Bigiaretti, Carlo Bernari, Sibilla Aleramo, Dina Bertoni Jovine, Giovanni Pirelli... tanto per fare solo alcuni nomi.

Posso dire che Luciano ho cominciato a conoscerlo e a diventargli amico solo da quegli anni nei quali l'impegno per l'organizzazione e la divulgazione della cultura ci vedeva entusiasti continuatori, in forme nuove, delle esperienze delle biblioteche popolari dei primi apostoli del socialismo, interrotte dal ventennio fascista. Negli anni precedenti - ero giunto a Grosseto, dopo aver partecipato alla lotta partigiana sul Monte Amiata, negli ultimi mesi del 1944 e vi sono rimasto fino al 1948 - avevo avuto poche occasioni di frequentare Luciano Bianciardi che studiava alla Normale di Pisa. Lo conoscevo meglio quella che nel 1946 divenne mia moglie che viveva a Grosseto da anni e che, in allegra brigata, insieme ad altri ragazzi, gli era compagna nelle gite alla “Steccaia” o a Marina. Me lo aveva descritto come un ragazzo in genere taciturno, che interrompeva i lunghi silenzi con battute mordaci non sempre ben accolte, e dai rari incontri di quegli anni mi ero convinto che quel sintetico ritratto rispondesse alla sua personalità.

Nei primi anni cinquanta, quando ero

a Roma come Segretario Nazionale del Centro Popolare del Libro, nonostante la distanza di centottanta chilometri, la frequenza dei contatti è stata maggiore che nella comune residenza grossetana, fino a svilupparsi in una cordiale e affettuosa amicizia. Quel Direttore della “Chelliana” che nella sede della biblioteca organizzava conferenze, presentazioni di libri, proiezioni di film, che dava indicazioni per la creazione di biblioteche nei comuni della provincia, era un esempio da indicare a tutti quelli che dalle Alpi alla Sicilia erano, come lui, disposti a sviluppare la loro attività da semplici “conservatori della biblioteca” ad animatori culturali. Luciano divenne uno dei “fiori all'occhiello” del nostro Centro, un collaboratore di “Letture per tutti”, la rivista mensile che ebbe ininterrotta pubblicazione fino a tutto il 1954. Diventammo veri amici perché ci univamo i grandi ideali ereditati dalla Resistenza, ma anche perché ambedue animati da quel disinteressato fare concreto che vedeva in una attività, certo marginale a confronto di altre, una, però, non trascurabile tessera a compimento del grande mosaico della costruzione di un paese civile e moderno. Erano in molti, in quegli anni, a pensare che il sogno potesse prevalere sulla dura realtà di generali privilegi conservatori e di personali meschini interessi. Luciano l'ho conosciuto come uno di quelli e il fatto che fossimo quasi coetanei, che, insieme, avessimo sognato e, insieme, avessimo preso coscienza di quanto tenaci fossero le resistenze alla realizzazione di quei sogni che diventavano, se non impossibili, certamente difficili, ha fatto sì che anche dopo quel periodo di comune impegno, quando le circostanze, le colpe e gli errori, alcuni subiti, altri condivisi, ci portarono a seguire altre strade, abbiamo continuato ad avere un rapporto di sincera amicizia.

Efficiente e serio organizzatore di cultura, ma simpatico ragazzaccio. Ce l'aveva con gli etruschi, dei quali era costretto ad occuparsi perché la biblioteca comunale, oltre al patrimonio librario, raccoglieva, allora, in due stanze, numerosi reperti etruschi, oggi sistemati in un bel museo, visitati da studiosi e curiosi.

“Io, degli etruschi, non so un cazzo! Mi chiedono chi erano gli etruschi e vorrei rispondergli che dovevano essere fascisti, almeno un poco, perché salutavano con la mano alzata, come facevamo noi tempo fa. Ma, forse, è una ipotesi azzardata e non mi sembra serio. Quel che più mi fa incappare è la richiesta ‘da dove vengono gli etruschi?’ Non capisco perché dovevano venire per forza da qualche parte. Quelli di Gavorrano, da

dove vengono? Stanno a Gavorrano!”

Non era vero che non sapesse proprio nulla degli etruschi e, forse, a chi gli chiedeva qualche notizia dava risposte più serie e esaurienti. Ma gli sarebbe piaciuto rispondere come mi raccontava. Proprio perché credeva nella cultura si permetteva di dissacrare le forme inutili e ampollate.

Ho voluto ricordare diffusamente quel periodo, perché sono convinto che il Bianciardi degli anni seguenti, quello del *Lavoro culturale* e *L'integrazione della Vita agra* e, contemporaneamente, dell'attività di traduttore, quel grido da contestatore arrabbiato, insieme alla disperata rassegnazione che lo costringeva, perché “bisogna pur vivere”, ad attività non sempre gradevoli e gratificanti, può esser più compiutamente compreso se visto come frutto di una delusione e di un sogno infranto.

Del suo diverso atteggiamento di fronte alla vita è emblematico un piccolo episodio che mi riguarda. Ci eravamo già incontrati altre volte a Milano e un giorno del giugno 1957 andammo insieme a cena in una trattoria di Berra. Cavò dalla tasca della giacca un libretto. Era *Il lavoro culturale*.

“Parlo male un po' di tutti e voglio confessarti, in anteprima, che ho trovato modo di parlar male anche di te. Senza indicarti per nome, però. Stai tranquillo. Te ne faccio omaggio di una copia, tra le prime che vengono messe in circolazione”.

Quando in treno, al ritorno a Roma, lo lessi, trovai facile e divertente identificarmi con quell'intellettuale venuto da Roma che parlava in piedi, a bassa voce, che spiegava come “una biblioteca veramente moderna deve proporsi di andare incontro al lettore”, che parlando sorrideva “piegandosi leggermente in avanti, come per un inchino”. Nella prima pagina di quel libretto aveva voluto scrivervi: “ad Aldo, con affetto. Luciano”. Certo un modo per dimostrarmi che non ce l'aveva con me e non ce ne sarebbe stata ragione, ma principalmente per dirmi che gli amici oggetto della sua ironia e le idee e gli atteggiamenti sui quali esercitava la sua satira non avevano, in alcun modo, cancellato la stima e gli entusiasmi del passato. Non era uomo da facili smancerie e quel “con affetto” diceva più di molte parole.

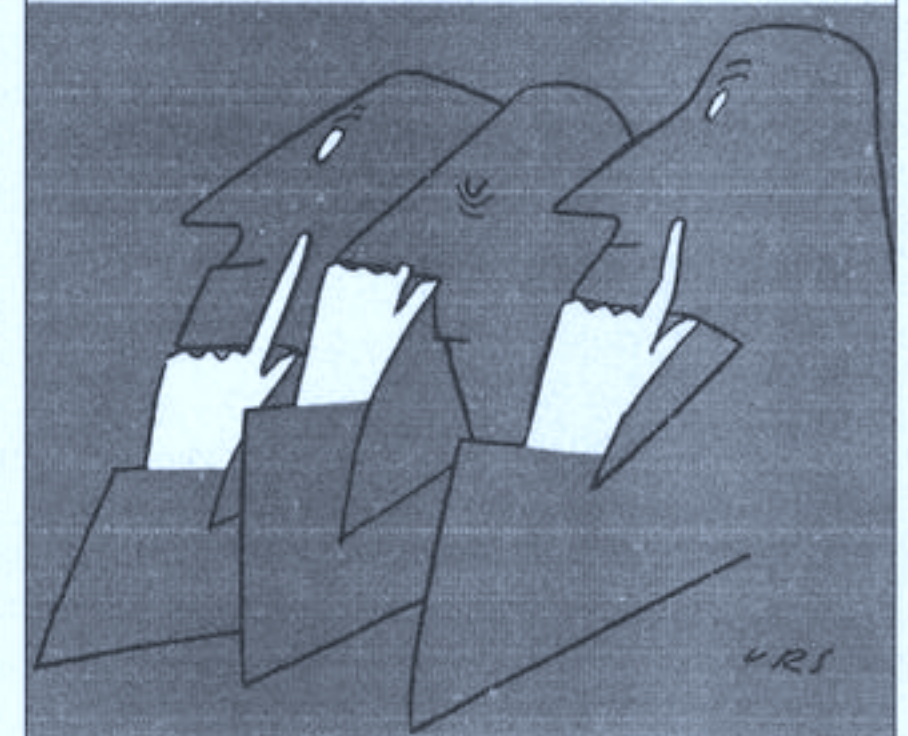
Parole che non mancavano negli incontri che continuarono ad esser frequenti - in occasione di miei viaggi a Milano, nel suo ufficio alla Feltrinelli, in una trattoria, nella sua casa che, diceva, era un po' un accampamento, durante i giorni di un Premio Viareggio - fino al 1964, quando lo vidi per l'ultima volta, in occasione della presentazione de *La vita agra* nella libreria di Bologna che dirigeva. Discorsi seri, di nostalgia e di severa critica verso gli uomini e la società in generale, inframezzati da racconti e aneddoti della sua vita milanese, pezzi non tutti trasferiti nei libri che ha pubblicato, confidenze “intime” di magistrale satira sugli altri, ma anche su se stesso.

“Sai? C'è l'Asiatica e il padrone ci ha fatto trovare, a tutti, sul tavolo di lavoro, un tubetto di Cebion. Ma a quello lì non gli interessa la nostra salute! Ha solo paura che ci ammaliano e non andiamo a lavorare. Dove andrebbe a finire la pro-

Luciano Bianciardi



Il lavoro culturale



Feltrinelli Editore

234

Universale
Economica

Edizione del 1957

duttività dell'Azienda?”

“Giangiaco è un amico generoso o, forse, timido. ‘Ti piace questo impermeabile che ho comprato?’ Si pavoneggiava passeggiando su e giù per il suo ufficio come se fosse a una sfilata di moda. Gli ho detto che mi piaceva molto e ho visto che, all'attaccapanni c'era il suo vecchio impermeabile. ‘Questo, allora, non ti serve più? Posso prenderlo io’. E l'ho preso. ‘Se ti serve...’. Così gli ho sgraffignato un impermeabile. Mi serviva veramente”.

“Sono andato nel suo ufficio e non era ancora arrivato. Sul tavolo c'era un pacchetto di sigarette di una marca che non conoscevo. Me lo son messo in tasca, son tornato nel mio ufficio e ho voluto subito provarne una. Mentre fumavo è arrivato lui e si è seduto davanti alla mia scrivania. A un certo punto della conversazione mi fa: ‘Dove hai trovato queste sigarette?’ Non sapevo cosa rispondergli. ‘Le ho fregate a un mio amico che è uno stronzo’, mi è uscito di bocca prima che potessi pensarci. Ha sorriso e ha ripreso la conversazione al punto in cui l'aveva interrotta”.

“C'è stato lo sciopero delle librerie. È di sinistra, ma è pur sempre un padrone. Ha deciso che la libreria di Via Manzoni doveva restare aperta. Sono andati lui e la Inge. Lui riceveva i clienti, dava consigli, intratteneva come sa fare. La Inge dava una mano: ‘Preco, signore, fare io pacchetto’”.

“Da qualche mese è arrivato alla Feltrinelli un nuovo Direttore generale, il dottor... Osenga. Dicono che è molto efficiente e mi fa un po' paura. Se qui si afferma la legge... dell'Osenga!”

Dal 1964, quando, per un certo periodo, non mi sono occupato più di libri e di editoria, ci eravamo persi di vista. Accade così, per tante belle amicizie. La notizia della sua tragica fine mi raggelò. Non ho potuto fare a meno di ricordare un versetto che mi citava spesso: “Un marmemman balzan da due, che con il suo puledro di Marmemma balzan da quattro, balzò nelle balze”.

Aldo d'Alfonso Scheda biobibliografica

Nato a Napoli nel 1925, Aldo d'Alfonso ha studiato nella sua città natale, a Milano, Torino, in Toscana, frequentando l'Accademia di Artiglieria e Genio prima, la Facoltà di Ingegneria poi. A 18 anni ha incontrato il movimento partigiano, nel quale ha combattuto, e l'impegno politico nel partito comunista per il quale ha ricoperto incarichi diversi, a Grosseto, a Viterbo, a Roma, a Bologna. I suoi interessi lo hanno portato ad occuparsi in maniera prevalente di pubblicistica, editoria e organizzazione della cultura, collaborando a quotidiani e periodici, alla direzione di attività e organismi culturali. Ha curato la pubblicazione di *Vie Nuove risponde* (1953), *I cattolici e il dissenso* (1969), *Comuni e province nella storia dell'Emilia-Romagna* (1970) insieme con Luigi Arbizzani, *Carta dei beni culturali e naturali della provincia di Bologna* (1977) con Andrea Emiliani e Sergio Spiga, *Le ragioni della costanza* (1984), *18 note sul turismo* (1987), *L'APT tra il vecchio e il nuovo* (1989), *Mi sono stancato, voglio scendere* (1990), *Turismo e turismi a Bologna* (1992). Da oltre trent'anni vive a Bologna, continuando ad occuparsi di pubblicistica, editoria e collaborando ad enti e organizzazioni culturali.